

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 212 Tamùz 5781

La forza degli Ebrei

“Poiché dalla cima delle rupi lo vedo e dalle colline lo contemplo” (Bemidbàr 23:9)

In un dei versi che aprono la *parashà* di Balak, si legge: “Poiché dalla cima (*rosh*) delle rupi lo vedo e dalle colline lo contemplo”. Rashi interpreta queste parole come un’allusione ai capostipiti del popolo d’Israele: “Io osservo il loro principio (*reshit*) e l’inizio delle loro radici, ed io li vedo saldi e forti come queste rupi e queste colline, in virtù dei Padri e delle Madri”. Questo commento di Rashi si basa sulle prime parole pronunciate da Bilàm, che la Torà riporta: “Allora egli pronunciò il suo oracolo (*mashalò* - la sua parabola, o esempio, paragone) e disse...” (Bemidbàr 23:7). Ciò significa che Bilàm si esprime attraverso parabole e allusioni. Infatti, quando egli dice “Poiché dalla cima (*rosh*) delle rupi lo vedo”, è evidente che non intende con ciò descrivere semplicemente il luogo dal quale egli pronuncia il suo discorso, ma piuttosto esprimere una virtù profonda ed elevata del popolo d’Israele.

E così è nel nostro caso: Bilàm vede profeticamente la forza infinita del popolo d’Israele, e l’esempio più vicino a descrivere la potenza determinata degli Ebrei è la forza delle ‘rupi’ e delle ‘colline’. Bilàm dovette servirsi di un paragone, poiché, secondo la logica comune, non è assolutamente possibile comprendere nella sua essenza quale sia veramente la forza di Israele, una forza che deriva dai



solo sulla realtà materiale, forza e potenza esprimono l’espandersi della propria realtà personale. Quanto più il tuo ‘essere’ si manifesta, quanto più tu sei una ‘realtà’, tanto più sei forte. Per il popolo d’Israele le cose stanno esattamente all’incontrario: quanto più essi non sentono di ‘essere’, non si sentono una ‘realtà’ e sentono invece il proprio annullamento davanti a D-O, tanto più cresce la loro forza. La vera forza dell’Ebreo è radicata

cosa assolutamente impossibile, e che, piuttosto, egli è disposto a sacrificare, di fatto, la propria vita. È questa forza spirituale a conferire il carattere unico e speciale del popolo d’Israele, come il verso citato continua dicendo: “Ecco un popolo che dimorerà solo e fra i popoli non verrà annoverato”.

Una forza eterna

Questa forza deriva dai Padri e dalle Madri. I Padri del popolo Ebraico - Avraham, Izchak e Yacov - e le Madri - Sara, Rivka, Rachel e Lea - sono coloro che hanno trasmesso in eredità questa forza d’animo ad ogni Ebreo, sino alla fine di tutte le generazioni. Anche questo fatto non può essere compreso, però, secondo una visione materiale. In generale, infatti, più passa il tempo, più le cose hanno la tendenza a indebolirsi. Qui, invece, la caratteristica della dedizione totale che l’Ebreo possiede, tanto da essere pronto al sacrificio di sé, se necessario, si trasmette di generazione in generazione con la stessa forza, senza che in essa si operi alcun cambiamento e alcun indebolimento. Questo, poiché si tratta di una forza spirituale Divina, che ha le sue origini nella santità dei Padri e delle Madri, e che per questo appartiene ad ogni Ebreo, per sempre.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 28, pag. 165)

È necessario un esempio

La necessità di ricorrere ad un esempio, ad un paragone, sorge quando si deve trasmettere un concetto profondo, che è difficile da esprimere con le normali parole. In quel caso, ci si serve di un paragone che ci avvicina al concetto originale.

Padri. Non si tratta di una forza fisica, materiale, bensì di una forza spirituale, una forza dell’anima che non si può esprimere se non attraverso un’allegoria.

La forza dell’annullamento

Secondo una concezione che si basa

nella sua capacità di auto sacrificio, di dedizione completa a D-O, nel fatto che egli è pronto a tralasciare tutta la sua realtà per amore di D-O. Quando la fede e l’attaccamento a D-O dell’Ebreo vengono messi alla prova, egli sente in quel momento che staccarsi da D-O per lui è una

Lo sapevate?

Ai nostri giorni, molta gente, a vari livelli, soffre di ‘dipendenza’ dal proprio smartphone. Noi però, in quanto Ebrei, abbiamo un giorno alla settimana nel quale dimostriamo che i nostri cellulari non hanno il controllo su di noi. Di Shabàt ci è proibito l’uso del telefono. Niente chiamate,

niente messaggi scritti, niente email, Whatsapp, Instagram... nessun’occhiata alle ultime notizie, niente fotografie... Non possiamo accenderlo neppure per vedere che ore sono! E non possiamo portare il cellulare in nessun posto, scoprendo così che effettivamente è anche possibile uscire... senza! Trascorrendo un

giorno senza smartphone, noi ci sentiamo realmente rafforzati. L’unica via per essere veramente liberi è per mezzo della Torà. Questo è un esempio. Osservando i precetti della Torà, noi scopriamo ed esprimiamo il fatto di essere liberi, di non essere asserviti alle nostre tentazioni, alle abitudini o alla società!

Accensione candele

Tamùz

	P. Kòrach 11-12 / 6	P. Chukkàt 18-19 / 6
Gerus.	19:09 20:28	19:12 20:30
Tel Av.	19:25 20:30	19:27 20:33
Haiifa	19:18 20:32	19:20 20:34
Milano	20:54 22:10	20:57 22:13
Roma	20:27 21:38	20:30 21:40
Bologna	20:41 21:56	20:44 21:59

	P. Balàk 25-26 / 06	P. Pinchàs 2-3 / 7
Gerus.	19:13 20:31	19:13 20:31
Tel Av.	19:28 20:34	19:29 20:34
Haiifa	19:21 20:35	19:22 20:35
Milano	20:58 22:14	20:57 22:12
Roma	20:31 21:41	20:31 21:40
Bologna	20:46 22:00	20:45 21:58

La riparazione del peccato degli esploratori

Tutti erano integri e pronti ad entrare nel Paese (Rashi, Bemidbàr 20:22)

La *parashà* Chukkàt copre un periodo di quasi quarant'anni. Inizia con il precetto della 'vacca rossa', che fu dato nel secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto. Subito dopo, la Torà passa al racconto della morte di Miriam, della conquista di Sichòn e Og e di altri avvenimenti riguardanti tutti la fine del quarantesimo anno, quando il popolo d'Israele era in procinto di entrare nella Terra d'Israele. Fra gli avvenimenti accaduti in prossimità dell'ingresso nel Paese, ve ne sono due che suscitano delle domande: 1) Moshè mandò degli uomini ad esplorare Yazèr, ed essi fecero di più di quanto richiesto e la conquistarono; 2) le tribù di Gad e Reuven, insieme a metà della tribù di Menashe, chiesero di insediarsi sul lato orientale del Giordano e non nella terra di Canaan, richiesta che, alla fine, Moshè concesse loro (secondo quanto narrato nelle *parashiòt* Mattòt e Massèi).

La storia si ripete?

Questi due avvenimenti ricordano per molti aspetti il peccato degli esploratori. Il loro peccato fu quello di non limitarsi a svolgere la missione che avevano ricevuto da Moshè (esplorare il Paese), e di aggiungere invece le loro conclusioni personali ("Non potremo..."). Il loro secondo peccato fu quello di non voler entrare nella Terra che D-O aveva scelto, preferendo restare nel deserto. Ed ecco che qui, sembrano ripetersi di nuovo questi stessi peccati: Moshè affidò la missione di "esplorare Yazèr",

e gli uomini inviati decisero di aggiungere qualcosa alla missione e di conquistare Yazèr, senza averne ricevuto l'ordine. Le tribù di Gad e di Reuven, e metà della tribù di Menashe, si presentarono a Moshè dicendo: "Non farci attraversare il Giordano". Essi



chiesero di rimanere al di fuori della Terra d'Israele. Una seconda edizione, di fatto, del peccato degli esploratori?!

Nell'altra direzione

Ma la verità è proprio l'opposto. Non si tratta qui, per carità, di una ripetizione del peccato degli esploratori, ma di una riparazione del loro peccato. E la correzione venne da una azione che prende la direzione opposta a quella degli esploratori. Il primo peccato degli esploratori fu l'aggiunta che essi fecero alla loro missione in senso negativo, e la correzione apportata dagli uomini che furono inviati a esplorare Yazèr fu l'aggiunta che essi fecero alla missione in senso positivo. Essi ebbero fiducia completa nella preghiera di Moshè e nell'aiuto di D-O, e per questo passarono già alla conquista. Così, anche per quel che riguarda le

tribù di Gad e Reuven, e metà di quella di Menashe. Gli esploratori non avevano voluto per nulla ereditare il Paese, mentre le due tribù e mezza agirono in senso del tutto opposto: la loro aspirazione fu verso la Terra d'Israele nella sua completezza. D-O, infatti, aveva promesso a nostro Padre Avraham la terra delle dieci nazioni, mentre di fatto fu data al popolo d'Israele solo la terra delle sette nazioni di Canaan, mentre le altre tre nazioni (Kinì, Knizì e Kadmonì) verranno date solo al momento della Redenzione. Le tribù di Reuven, e Gad chiesero di iniziare già allora la conquista della terra promessa del tempo a venire, e per questo chiesero di risiedere in quelle terre. In questo modo, essi espressero la loro adesione alla conquista della Terra d'Israele, come correzione al peccato degli esploratori.

Preparazione alla Redenzione

Proprio queste azioni provano che il popolo d'Israele corresse il peccato degli esploratori e che, come dice Rashi, in quell'epoca "Tutti erano integri e pronti ad entrare nel Paese". In ciò, però, non ci fu solo una riparazione al peccato, ma anche una preparazione ad ereditare la terra d'Israele nella sua integrità, come sarà nel futuro a venire. In questo modo, il popolo d'Israele iniziò ad ereditare tutta la Terra che D-O aveva promesso a nostro Padre Avraham, cosa che si completerà nella Redenzione vera e completa.

(Da *Toràt-Menachem Haitvadiuòt* 5750, vol. 3, pag. 398)

Il Rebbe mi ha guidato

Racconta rav David Gleiser: “Nel mese di Adar dell’anno 5767, mentre andavo a fare la spesa, sentii una voce chiamarmi: “Ehi, carissimo, come va? Non ti fai vedere, non ti fai sentire.” Quando mi voltai per vedere chi fosse, mi trovai davanti ad un operaio del comune, impegnato in lavori stradali. Un po’ imbarazzato gli dissi: “Ricordami chi sei, per favore”. Quello allora disse di chiamarsi Yehuda Vaknin e di abitare in via Eilat 2. “Sei passato da casa mia anni fa, eri in bicicletta e portavi una borsa da ‘James Bond’ e una grande gioia con te. Sarebbe ora che tornassi un’altra volta!” Capii che dietro alle sue parole doveva esserci dell’altro e, quella sera stessa, andai a visitarlo. Lo trovai che stava parlando con un suo amico. Appena mi vide, interruppe subito la sua conversazione, esclamando con emozione, rivolto al suo amico: “Ed ora ti racconto come ho fatto *teshuvà* (ritorno all’Ebraismo)! Tredici anni fa, ho fatto un sogno molto particolare. Vidi nel sogno me stesso, in via Shomron, qui, a Kiriàt Malachi. La strada era tutta piena di immondizia e riuscivo ad avanzare solo a fatica. All’improvviso, vidi in fondo a quella via così sporca, un tratto che brillava per la sua pulizia. Mi avvicinai e, con mia grande sorpresa, vidi un tavolo apparecchiato con una bella tovaglia bianca. Dietro al tavolo, sedeva il Rebbe di Lubavich in persona. Mi avvicinai tremante al Rebbe ed egli mi fissò con uno sguardo pieno di bontà, e con un sorriso mi chiese: “Come posso aiutarti?” Mi ricordai allora di una storia che mio padre era solito raccontare, quando eravamo piccoli: si trattava di un padre che, prima di morire, chiamò i suoi figli e disse loro: ‘Miei cari figli, ognuno di voi esprima un desiderio, ed io sono certo che si avvererà!’ Il primo figlio chiese la ricchezza. Il secondo pensò dentro di sé, ‘a cosa serve tutta la ricchezza del mondo, se non c’è la salute?’ Perciò chiese la salute. Il terzo figlio, invece, chiese ‘benedizione’. Non passò

molto tempo, che il padre morì. Ognuno dei figli vide pienamente realizzato il proprio desiderio. Il primo divenne ricchissimo, ma soffrì di malattie per tutta la sua vita. Il secondo figlio fu sempre in perfetta salute, ma visse in grandissima povertà. Il terzo figlio invece, che aveva chiesto ‘benedizione’, vide il successo in ogni opera delle sue mani. Chiesi quindi al Rebbe una benedizione,



proprio come fece il terzo figlio. Il Rebbe sorrise e tirò fuori dalla tasca una sua fotografia, me la diede e disse: “Tramite questa, possa tu avere benedizione!” A quel punto mi svegliai con un senso di grande emozione, qualcosa che non avevo mai provato prima. Il sogno era stato così vivido e reale, da non lasciarmi alcun dubbio sul fatto che non fosse un semplice e normale sogno. Capii che il Rebbe mi aveva dato la benedizione che desideravo, per mezzo della sua foto. Il problema era che non avevo idea di dove recuperare una foto del Rebbe. Non ero religioso e non avevo nessun contatto e conoscenza con gente di Chabad. Quel giorno sprofondai in una grande depressione, dato che capivo l’importanza della foto e non sapevo come procurarmela. Quella stessa sera, sentii bussare alla porta di casa. Sappiate che da me non viene gente religiosa e tantomeno quelli di Chabad, così, quando aprii la porta...” Yehuda continuò a raccontare al suo amico: “Chi mi trovai davanti?” A quel punto, con un gesto drammatico, dopo un attimo di silenzio, si girò nella mia direzione e, alzando la mano,

mi indicò dicendo: “Lui!!! Proprio come adesso, con il cappello, la borsa da ‘James Bond’ e un grande sorriso, e mi disse: ‘Visita del Beit Chabad. Vorremmo parlare con lei qualche minuto a proposito di Moshiach e della Redenzione.’” Yehuda aggiunse di aver compreso, in quel momento, che io ero stato mandato dal Cielo. Mi fece entrare, accogliendomi con un enorme sorriso (che allora non potei capire), ed iniziammo a parlare. Gli parlai a lungo di tutto ciò che riguarda Moshiach e la Redenzione e, a un certo punto, gli chiesi se volesse avere una foto del Rebbe. A sentire quelle parole, egli raccontò, quasi svenne! Quando tirai fuori dalla tasca la foto, rimase sbalordito e senza parole! Per concludere, Yehuda raccontò al suo amico: “Il quel momento decisi di fare *teshuvà*! Cercai un negozio di articoli religiosi, e già l’indomani acquistai un paio di *tefillin*, *zizit*, *mezuzòt*, un *kipà* ed alcuni libri. Iniziasti da allora un nuovo stile di vita, una nuova via: quella della Torà e dei precetti. E tutto per merito del Rebbe e dell’emissario che mi ha mandato, proprio al momento giusto!” [“Per far comprendere meglio la storia, è utile spiegare il periodo in cui questa avvenne: era poco dopo il ‘3 di Tamuz’ 5754. La maggior parte dei Chassidim di Chabad erano ancora confusi, prima di aver trovato le fonti che offrivano una spiegazione a quella improvvisa scomparsa del Rebbe ai nostri occhi. Parlai con chi in genere mi consigliavo e gli dissi che pensavo di interrompere le mie visite nelle case, poiché non sapevo come spiegare quello che succedeva. Egli mi disse che invece, proprio allora, bisognava uscire e rafforzare il popolo e collegarlo al Rebbe con le foto. Quella stessa sera montai in bicicletta e chiesi dentro di me al Rebbe di guidarmi nel posto giusto. Fu così che arrivai da Yehuda, quella sera. Ora, dopo tredici anni, mi trovo a casa sua e sento per la prima volta fino a che punto il Rebbe mi abbia guidato”!]

Dalle lettere del Rebbe

A proposito di quanto mi scrive, che lei non riesce a fare in modo di sentire gioia: dal momento che la Torà comanda ad ognuno di essere gioioso, è chiaro che la cosa è possibile e che dipende solo dalla sua volontà. Riguardo poi al fatto che lei scrive che non c’è nulla per cui sentire gioia, è spiegato in più punti nel libro del Tanya (il testo

di base della Chassidut Chabad) ed in altri scritti, a quali cose pensare che ci portino ad una vera gioia, e quando lei le studierà nel modo appropriato, troverà sicuramente gusto in esse ed anche, fra loro, quelle che più si collegano a lei. Le ho anche già scritto che uno stato debole della salute e la tristezza, sono elementi che influiscono

anch’essi sulle cose di cui mi ha parlato. Possa D-O farla riuscire in tutto quanto si è detto e, automaticamente, la situazione migliorerà, anche se non subito da un estremo all’altro...

(Adattato da una lettera del Rebbe di Lubavich, *Igròt Kodesh*, vol. 9, pag. 319)

Il sogno dell'imperatore

L'imperatore Rodolfo regnò all'epoca del Maharàl di Praga. L'imperatore conosceva e apprezzava il grande giusto e sapiente Ebreo. Un giorno, i ministri del regno decisero di imporre un duro decreto contro gli Ebrei e cercarono di convincere l'imperatore a firmare l'atto. La loro insistenza fu tale, che l'imperatore finì per cedere alla loro richiesta. La cosa però non lo lasciava tranquillo. Sapeva che con ciò avrebbe inflitto anche un duro colpo al Maharal, e non ne era per nulla contento. L'imperatore chiamò il Maharàl, nella speranza di trovare un modo per addolcirgli il colpo. Il Maharal disse al 'golem', la leggendaria creatura che egli aveva creato per proteggere gli Ebrei, di venire con lui, ma senza varsi vedere. Accompagnato dal suo strano 'custode', il Maharàl giunse dall'imperatore, che lo accolse con calore e lo invitò ad accompagnarlo in una passeggiata, nel parco che circondava il palazzo. Giunti lì, dove nessuno poteva sentirli, l'imperatore confessò al Maharàl la difficile situazione

che si era creata, raccontandogli del decreto e dell'insistenza dei ministri. Non appena ebbe finito di parlare, l'imperatore si addormentò all'improvviso, in modo per nulla naturale. Sognò di essere stato fatto prigioniero e di essere rinchiuso in una cella già da anni. Nel muro della cella vi era una piccola fessura, dal quale egli guardava con nostalgia il mondo fuori dalla prigione. Un giorno, mentre sbirciava dalla fessura, vide passare il Maharàl. "Ehi, amico!" chiamò l'imperatore. Il Maharàl si avvicinò per ascoltare il prigioniero. L'imperatore gli chiese allora: "Ti prego, cerca di aiutarmi e di farmi uscire da questa prigionia. Sono sempre stato tuo amico!" "Sono pronto ad aiutarti" gli rispose il Maharàl, "ma ad una condizione. Devi annullare il decreto che hai emesso contro gli Ebrei. Allora uscirai senza dubbio da qui". "Ma io sono rinchiuso qui da anni, ormai non ho più alcun potere!" disse l'imperatore. "È vero" replicò il Maharàl, "ma hai con te la chiave che apre il cassetto in cui è conservato il decreto. Dammi la chiave". L'imperatore accettò e, mentre dormiva, diede la chiave al Maharàl, che la consegnò subito al 'golem', ordinandogli di prendergli il documento sul quale era

scritto il decreto. Il 'golem' si dileguò e tornò poco dopo con il documento. Il Maharàl si affrettò a stracciarlo e rimise di nascosto la chiave nella tasca dell'imperatore che dormiva. Quando si svegliò, l'imperatore tornò a palazzo e cercò le carte, che erano però misteriosamente sparite! In quel momento, si ricordò del sogno. Convocò allora il Maharàl e, con sguardo complice e soddisfatto, gli disse: "Il decreto è annullato!"



L'angolo dell'halachà

Quando si mangia un pasto con pane, si fa prima il lavaggio rituale delle mani, con la relativa benedizione, e poi si dice la benedizione di "Hamozi" sul pane. Questa benedizione 'copre' quasi tutto ciò che si mangia durante il pasto. In questo modo, non si deve fare alcuna ulteriore benedizioni su vari tipi di cibo consumati in quel pasto. Le eccezioni riguardano il vino o il succo d'uva - si deve fare su di esso la benedizione di "Haghefen", anche durante un pasto di pane (lo Shabàt si esce d'obbligo rispetto al vino con la benedizione del Kiddush) - e i

cibi che vengono consumati come dessert, come la frutta. Quando invece si tratta di dolci, biscotti ecc., vi sono alcuni tipi per i quali bisogna dire la benedizione di "Mezonòt" al termine di un pasto di pane, ed altri tipi che restano inclusi nella benedizione di "Hamozi" sul pane e per i quali non bisogna dire un'altra benedizione. Dato che non ci è permesso di fare una benedizione, se non ce n'è bisogno, poiché ciò comporterebbe pronunciare il Nome di D-O invano, è bene consultare un rabbino ortodosso per poter distinguere i cibi sui quali dover fare la benedizione, durante un pasto di pane.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"L'appoggio ad un partito che contratta con gli arabi, per consegnare loro territori della Terra Santa, significa sostenere e partecipare alla messa in pericolo di Ebrei... È proibita l'esistenza, anche solo per un attimo, di un governo che parla con gli arabi, sulla consegna di territori."

(Chol Hamoed Pesach, 5750 / 1990)

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidut? Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà? Oggi puoi! Al telefono o via 'Zoom' "Studiamo insieme!" (00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu